

L'INTERVISTA Cosmo Francesco RUPPI

di Adelmo GAETANI

«Ho guidato la diocesi di Lecce per più di 20 anni e oggi posso dire che è stato grande il cammino fatto. La società è cresciuta, anche in presenza di contraddizioni, travagli, problemi».

A poco più di un mese dall'insediamento del successore Domenico D'Ambrosio, l'arcivescovo metropolita di Lecce, Cosmo Francesco Rupi, traccia un bilancio di una missione pastorale lunga e complessa. Un periodo cruciale e difficile che ha posto problemi e obbligato la Chiesa a raccogliere le sfide del tempo. Un periodo segnato da gioie, ma anche da ferite che ancora bruciano.

«Venti anni - dice mons. Rupi - sono un quinto di secolo, un periodo davvero lungo che mi ha riservato immense gioie, come la costruzione di molte chiese, l'attività pastorale, il sinodo diocesano, l'accoglienza dei profughi e, il ricordo mi suscita ancora grande emozione, la visita di papa Giovanni Paolo II il 17-18 settembre del 1994».

Che cosa le torna in mente ripensando a quella storica visita?

«Tanti particolari, alcuni inediti, come, ad esempio, la difficoltà, emersa all'ultimo momento, che la visita potesse veramente compiersi. Infatti, il Papa sarebbe dovuto arrivare sabato 17 e la mattina del lunedì precedente ricevetti una telefonata dal Vaticano. Il Papa - mi fu detto - era tornato da Zagabria molto stanco per cui era in forse la visita a Lecce. Mi piace rivelarlo a "Quotidiano", ma quelli furono momenti di grande ansia. Mi ritirai in preghiera, poi mi feci coraggio e, dopo qualche ora, chiamai il Vaticano ricevendo la notizia più bella: il Papa voleva a tutti i costi venire a Lecce. Risolvemmo in un tempo record ogni problema logistico e andò tutto al meglio, con il Papa - lo volle sempre ricordare - arrivato all'aeroporto di Galatina stanco il sabato pomeriggio e ripartito la domenica sera rinfancato».

Gioia le ha certamente riservato l'esperienza legata all'accoglienza dei profughi.

«Una pagina mirabile quella che, come tutte le pagine mirabili, ha portato qualche sofferenza. Tutto iniziò il 7 marzo 1997 con l'arrivo di mille profughi provenienti dall'Albania. Mi telefonò il prefetto Nardone per chiedermi aiuto. Mi misi in contatto con don Cesare Lodeserto il quale mi incoraggiò ad intervenire. Andammo a Roca e apriamo le porte dell'Oasi: alle 4 dell'8 marzo i mille profughi avevano già un ricovero».

Fu solo il primo atto di una storia lunga e controversa. Qual è, oggi, il suo sentimento?

«Mi piace ricordare alcuni numeri: abbiamo accolto in 7 anni oltre 60.000 profughi, con molti sacrifici e molto aiuto dei fedeli. Sono venuti a visitare il Regina Pacis il presidente della Repubblica Ciampi, due volte ciascuno i premier D'Alema e Prodi, il governatore di Bankitalia Fazio. Il Regina Pacis è diventato uno dei centri di riferimento dell'accoglienza a livello nazionale ed europeo. Va ricordato per amore di verità».

Quell'esperienza, però, è stata anche portatrice di dolori. Nei giorni scorsi, in un'aula di giustizia, c'è stato chi ha paragonato il Regina Pacis a Guantanamo e don Cesare Lodeserto ad un aguzzino.

«Accuse risibili. Spero che l'opinione pubblica sia molto più intelligente di quanto non si pensi. Tutti hanno potuto vedere e giudicare quello che è successo. Che ci sia stata necessità di qualche rigore nell'accoglienza è naturale, ma paragonare don Cesare ad un aguzzino è il colmo ed è un'offesa al buon senso. Lo sanno gli stessi profughi. Ab-



L'arcivescovo metropolita di Lecce, Cosmo Francesco Rupi, durante un incontro con papa Giovanni Paolo II

Io un vescovo-principe? Ma no, semmai sono stato un vescovo esposto su molti fronti, da quello ecclesiale a quello socio-culturale

La Chiesa pugliese ha da sempre una vocazione ecumenica, perché è Chiesa di frontiera e di dialogo proficuo con le altre religioni

«Vent'anni, tra gioie e dolori»

«Abbiamo fatto tanto per immigrati e poveri, ma da alcuni siamo stati ripagati con attacchi violenti e accuse assurde»

biamo fatto sacrifici enormi, steso la mano per avere carità, perché dare da mangiare a 1.200-1.300 persone al giorno non è cosa facile. Gli aiuti delle autorità sono stati all'inizio generosi, poi si sono diradati, così abbiamo impegnato molti risparmi della diocesi per garantire l'assistenza. Certamente qualche errore è stato fatto e abbiamo pagato con una forte aggressione politica da parte delle sinistre estreme che hanno preso di mira il nostro Centro obbligandoci a chiuderlo. Una decisione sofferta, ma necessaria perché il prezzo morale, spirituale e fisico pagato è stato tale da soffocare il senso del lavoro umanitario svolto».

Don Cesare ora è in Moldavia, qualcuno ha parlato di una sua fuga dalle responsabilità. E cosa

sta? «È un tema sempre più esplosivo, perché noi abbiamo sempre sostenuto, e il suo giornale lo ha rilevato molte volte, che va coniugata la sicurezza con l'accoglienza. Oggi sta prevalendo la sicurezza sull'accoglienza e i rimproveri delle Nazioni Unite e delle organizzazioni umanitarie al nostro governo sono abbastanza vivaci. Oggi possiamo veramente capire che cosa sta avvenendo in Sicilia e altrove con i campi di accoglienza, perché abbiamo fatto un'esperienza cruciale e soprattutto don Cesare e il volontariato hanno fatto un'esperienza di quanto spesso al sacrificio si è costretti a coniugare la sofferenza».

E che cosa pensa dei cosiddetti respingimenti dei barconi carichi di immigrati?

«Ripeto, il problema della sicurezza dev'essere affrontato in maniera seria ed equilibrata. Credo sia sbagliato un respingimento che mandi via tutti, anche coloro che vengono da stati di guerra o che hanno alle spalle ragioni umanitarie che obbligano all'accoglienza. Poi c'è da dire che gli immigrati sono una grande risorsa. Anche le aree del Nord Italia che sembrano avverse, se non avessero gli immigrati non avrebbero nessuna possibilità di lavorare; se noi non avessimo le badanti che vengono dall'estero non avremmo né lavoro domestico né assistenza agli anziani. Sembra poco?».

UNA VITA AL SERVIZIO DELLA CHIESA ORA TORNERÀ NELLA SUA ALBEROBELLO

Monsignor Cosmo Francesco Rupi è nato ad Alberobello il 6 giugno 1932. Sacerdote nel dicembre del 1954, è stato ordinato vescovo il 29 giugno 1980 dal cardinale Corrado Ursi. La sua attività pastorale è iniziata alla guida della diocesi di Termoli. Il 7 dicembre 1988 è nominato arcivescovo metropolita di Lecce, dove ha iniziato il suo servizio episcopale il 29 gennaio 1989. È stato presidente della Conferenza episcopale pugliese dal 1999 al 2007. A conclusione della sua esperienza salentina, mons. Rupi vivrà nella Casa di riposo, da lui stesso fondata ad Alberobello, che fa capo alla Fondazione Giovanni XXIII. Giornalismo e comunicazione sociale, sono le grandi passioni di mons. Rupi sulle quali, certamente, si spenderà anche nei prossimi anni.

Ma c'è stato anche chi ha denunciato atti persecutori nei confronti di don Cesare. Lei condivide questo giudizio?

«Non amo esprimermi su questa materia, ma certamente c'è stata se non una persecuzione una non comprensione del sacrificio che ha fatto la Chiesa».

L'immigrazione è ancora oggi all'ordine del giorno, forse più ancora di ieri. Le polemiche non si placano. Qual è il suo punto di vi-

sta data dal Signore con il lungo ricovero in ospedale».

C'è qualcosa che avrebbe voluto fare e che per mancanza di tempo o di risorse non ha potuto realizzare?

«L'elenco di tutte le cose non fatte è più difficile di quelle delle cose fatte. Ciò che è stato fatto lo sanno gli uomini e la storia, l'elenco delle cose non fatte lo conosce soltanto Iddio. Certo, mi sarebbe piaciuto dedicare più tempo ai giovani e all'assistenza spirituale».

Tra poco più di un mese arriverà il suo successore. Le pesa questa attesa?

«No. Il mio successore è stato già una volta mio successore a Termoli, adesso viene dopo di me a Lecce. Mons. D'Ambrosio è un uomo di esperienza e farà bene. Ne sono certo».

Lei conosce il nuovo arcivescovo: pensa che si muoverà su una linea di continuità o segnerà una svolta?

«Cosa vuole che le dica, non posso visionare il futuro per gli altri. Posso parlare del mio futuro che sarà quello di vescovo emerito che si ritira a pregare, a studiare e a lavorare. Farò il viceparroco ad Alberobello, farò il cappellano della Casa di riposo dove andrò a vivere, continuerò a scrivere e a parlare alla radio, alla televisione, a rendere il messaggio cristiano sempre attivo, coltivando ancora la mia passione giornalistica di comunicatore sociale. L'ozio non è stato mai patrimonio della mia vita».

Che cosa vuole dire, infine, ai salentini?

«Di essere coerenti, di avere fiducia e di litigare meno».

Litigare meno: forse sta pensando al mondo politico?

«Ma no, più che riferirmi alle piccole polemiche locali, penso allo spirito salentino che qualche volta è un po' critico, anzi ipercritico. Il Salento deve avere fiducia della sua storia passata e del suo presente. Ma deve avere soprattutto fiducia nel domani. Vedo una classe di giovani e anche di professionisti che va maturando. Mi farebbe molto piacere se l'unione delle forze politiche e sociali, anche nel dialogo che diventa un patrimonio della democrazia, non perdesse mai di vista il principio fondamentale di far progredire il popolo e di dedicarsi al bene comune».

IL PROSSIMO 4 LUGLIO IL CAMBIO AL VERTICE DELLA DIOCESI

Il nuovo arcivescovo di Lecce, Domenico D'Ambrosio (nella foto), si insedierà ufficialmente il prossimo 4 luglio nel corso di una solenne celebrazione nel Duomo. Monsignor Cosmo Francesco Rupi, invece, saluterà la città e la diocesi con due distinte cerimonie. La prima, fissata per il 27 giugno, si svolgerà nell'atrio di Palazzo dei Celestini dove sarà celebrata la Messa: sarà anche l'occasione per un saluto alle autorità civili. La seconda cerimonia, quella di congedo, si svolgerà in piazza Duomo il 29 giugno con una solenne celebrazione religiosa alla quale parteciperanno il clero, i fedeli e il popolo salentino.

Lei è stato per nove anni anche presidente della Conferenza episcopale pugliese. Come vede la Chiesa nella nostra regione anche in rapporto alla società?

«Quella di presidente della Conferenza episcopale pugliese è stata un'esperienza che mi ha arricchito. Mi ha fatto capire che le Chiese italiane sono in cammino; quelle pugliesi le ho viste molto unite sui temi del rinnovamento teologico e della missione sociale in favore del popolo che soffre. La Chiesa pugliese, poi, ha una particolarità, che è anche la sua ricchezza».

A che cosa si riferisce?

«Alla sua vocazione ecumenica, perché è una Chiesa di frontiera non solo per l'accoglienza degli immigrati, ma anche sul piano culturale, perché mille anni fa una parte della Chiesa pugliese, soprattutto quella salentina, vedeva l'unione tra Chiese latina e greca. Noi siamo stati aperti all'ecumenismo e Giovanni Paolo II, ma già prima Paolo VI, aveva assegnato alla Chiesa pugliese questo compito ecumenico. Io stesso come antico professore dell'Istituto teologico San Nicola e poi come promotore della Facoltà teologica pugliese, ottenuta dalla Santa Sede tre anni fa, mi sono sforzato di spingere le Chiese di Puglia verso il traguardo ecumenico, cioè il dialogo con le altre Chiese e le altre religioni».

Qualcuno l'ha chiamata vescovo-principe, perché si è molto occupato di società e di politica. Si riconosce in questa definizione?

«La parola principe non è esatta. Diciamo che sono stato un vescovo esposto, un vescovo esposto su molti fronti, sul fronte dell'ecclesialità, sul fronte culturale, sul fronte ecumenico e anche sul fronte sociale e politico. Personalmente non ho amato molto l'esposizione, ma forse è stata data dal ruolo e dalle opere realizzate. Ho amato sempre l'interiorità e ringrazio Iddio perché qualche osservatore intelligente si sta accorgendo che questo vescovo non ha solo costruito chiese, fatto il Sinodo, reso possibile la visita del Papa. E' un vescovo che si è occupato dei poveri, un vescovo di preghiera, un vescovo che ha conosciuto e amato il sacrificio, sino a quest'ultima sofferenza che mi è



Papa Benedetto XVI con Rupi